



## Recensioni

### Noi siamo il nostro destino

Dopo Cechov, Doyle, Sachs, Crichton, Tobino, Bonaviri, Fassati, ecco un altro medico scrittore. E che scrittore. Davide Schiffer, neurologo di fama internazionale, ci offre un libro «per molti aspetti straordinario» (così lo definisce Marco Revelli nella felicissima postfazione), «un documento in qualche misura estremo del carattere drammatico della memoria nel secolo appena trascorso, esplicito fin dal titolo»: **Non c'è ritorno a casa... Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali, di Davide Schiffer. Pagine 232. 5 Continents Editions, Milano 2003. Euro 15. ISBN 88-7439-053-X.** È un denso racconto autobiografico, ma anche una testimonianza: di sacrificio, di consapevolezza e di speranza. L'Autore, di padre ebreo-ungherese e madre piemontese, rievoca senza enfasi, ma con la convinzione d'esser stato dalla parte giusta, la vita che lo ha portato dagli anni dell'infanzia fino alla maturità; dalle serene passeggiate nei boschi del Cuneese – la quiete prima della tempesta – attraverso una giovinezza dolente – mondo fragile nelle fondamenta, mondo «liquido come quel mare» mediterraneo a fronte del quale la famiglia fu poi costretta a trasferirsi – sino al trauma irrimediabile: la deportazione e la morte del padre nel campo di Auschwitz, durante l'inverno del 1945.

Per il diciassettenne David è la chiusura di una pagina esistenziale, ma anche l'aprirsi di una ferita che non rimarginerà mai del tutto. Resta una cicatrice nell'anima, lo stigma della violenza, dello sradicamento. Lo sradicamento: lo strappo delle radici, la perdita delle presenze più amate, questo è il filo rosso che connette ed insanguina l'avventura umana di Davide Schiffer. «Quante volte – egli scrive – mi sono pentito nella mia vita di essere un bravo ragazzo, di sani principi, rispettoso del prossimo e del pensiero altrui, contrario alla violenza, quante volte mi sono odiato perché in quel momento non mi è venuto in mente di ammazzare il carabinieri... Mi sono lasciato portar via il padre come un imbecille, uno stupido. Anche se non potevo nemmeno lontanamente immaginare quale sarebbe stata la sua sorte, avevo il dovere di fare qualcosa per lui e non l'ho fatta».

Verranno gli anni della guerra, della Resistenza con i patrioti di Giustizia e Libertà in Val Maira ed ancora gli anni dell'Università e del lavoro per sbarcare il lunario, della specializzazione in Neurologia nella celebre Scuola di Neustadt, proprio in quella terra che era stata la più crudele per lui e la sua famiglia, quella terra che prima gli ruba la persona più cara e poi gli offre il viatico per una brillante carriera. Ma la ferita continua a gemere, la cesura è incomponibile, «quel taglio crudele, sulla carne viva del rapporto primario, inciso nella propria continuità biografica. Che separa definitivamente (ed irrevocabilmente) il passato dal presente e dal futuro...come l'esperienza storica della Shoah spacca in due il secolo, la coscienza collettiva, la storia stessa...» (Revelli, pagina 228). E, sempre, ogni giorno, nel

cuore e nella mente, tornano le parole e la melanconia di una canzone della fanciullezza, il canto d'una insana-nabile nostalgia: «...non c'è ritorno a casa». Il canto, sommessimo ma fiero, che intride di poesia tutto questo bellissimo libro.

Libro da apprezzare a più livelli. Il primo è quello letterario: una prosa piana, ma consapevole delle emozioni che trasmette al lettore, modulata com'è su diversi registri a seconda dei fatti, dei tempi, del contesto. Lodevole prova di abilità narrativa. Un ulteriore pregio è costituito dai valori etici sottesi agli eventi che, pur nella loro asciuttezza scevra di retorica, denotano e suggeriscono un retroterra di alta temperie morale: vero e proprio romanzo di formazione ed insieme recupero della memoria storica, perché dal rispetto del passato si rinnovi ogni volta il cammino di un progresso civile. Infine il libro emoziona quale elegia della libertà. Ed infatti, alla celebre domanda del Giuanin al sergente Rigoni: «Sergentmagiù ghe rivarem a baita?» (*Il sergente nella neve*, di Mario Rigoni Stern. Einaudi, Torino, 1953; pagina 36: «Mi chiedevano quale era la strada per arrivare in Italia e quanti chilometri c'erano...») – domanda ormai divenuta vera e propria metafora della nostalgia – Schiffer non dà risposta rassicurante, non offre conforto di certezze; apre piuttosto il ventaglio delle possibilità, porge la dolorosa ma libera strada della scelta, suggerisce il cammino dell'uomo – artefice del proprio destino. Perché – e qui sovengono le mirabili pagine di un'altra grande penna, Imre Kertész, Nobel 2001 (*Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano 2002, pagine 217-218) –: «...Adesso glielo saprei spiegare cosa significa essere ebreo; non esiste del sangue diverso..., esistono solo date circostanze ed all'interno di esse nuovi dati di fatto. Anch'io ho vissuto un destino dato. Non era il mio destino, eppure l'ho vissuto... adesso volevo farne qualcosa di questo destino, dovevo ancorarlo, agganciarlo a qualcosa... Così ho spiegato loro che non si può cominciare una vita nuova, ma solo proseguire quella vecchia. Volevano forse che tutta la mia rettitudine e tutti i miei passi pregressi perdessero il loro significato? Se esiste un destino, allora la libertà non è possibile; se però la libertà esiste, allora non esiste un destino, il che significa che noi stessi siamo il destino...».

Il racconto – la vita – di Schiffer ci lasciano dunque questi insegnamenti: il coraggio del rischio, la fiducia nella ragione, l'etica della responsabilità. Per non autoimpigionarsi nel rancore o nella diserzione, per conoscere. E per creare.

Sì, anche per creare. Perché, come ha scritto Umberto Galimberti (*Parole nomadi*): «Quando il cuore oscilla tra il passato e il presente, tra il vicino e il lontano, è sempre il passato, è sempre il lontano a rapire l'anima, non per divorarla ma ristorarla alla fonte, la fonte aurorale da cui può prender vita un nuovo giorno. Non si dà infatti creatività se non dopo il buio della notte, anche se non sempre il buio della notte restituisce, a chi ne è stato sorpreso, quell'orizzonte familiare concesso ai mortali come spazio e tempo della quiete».

Chiara Fedeli